

Il Tempio Sacro di “Costa dell’Oro”

di Gaetano Berverde e-mail: belvesirako@tin.it

Riassunto – Nel mese di Novembre del 1899, il giovane archeologo di Rovereto Paolo Orsi, Soprintendente di Siracusa, scopri in Sicilia Orientale nel territorio di Buscemi, delle misteriose grotte interamente decorate da iscrizioni. Grotte panoramicamente adagate tra scoscesi dirupi di rimpetto all’antica città Greca di Akrai.

L’analisi degli antichi scritti, rivelò la natura sacra del luogo, alcune citazioni risalivano con certezza al periodo Romano Imperiale. Le trascrizioni fatte dall’Orsi, vennero nel tempo arricchite e completate con l’apporto di altri studiosi, e grazie al ritrovamento di una nuova epigrafe nel 1920. Il culto professato in questo luogo affondava le radici sino al III secolo A.C. Il Tempio scomparve silenziosamente, inghiottito dalla montagna, si perse ogni traccia. Cento anni dopo, ci muoviamo sulle sue tracce.

LA CAMPAGNA DI SCAVI DEL 1899

La campagna di scavi sostenuta dall’Orsi, nel Novembre del 1899, fu dura e pericolosa, come lo stesso archeologo afferma negli scritti dell’epoca [1]. A causa delle impervie rupi scoscese e dell’instabilità degli enormi lastroni di pietra calcarea in cui s’insinuava il piccolo Tempio. L’Orsi arrivò di gran carriera nel centro agricolo di Buscemi fiutando la notizia che aleggiava tra i paesani. Un intrepido cercatore di tesori si era spinto tra i massi che ostruivano l’ingresso ed era penetrato nella prima delle tre camere che costituivano l’antico luogo di culto. Qui, aveva rinvenuto degli scritti nelle pareti di roccia e lavorando alacremente con una sega era riuscito persino a cavarne uno intero. Il posto indicato dagli informatori si trovava nelle balze meridionali del monte S.Nicolo, nella contrada denominata “Costa dell’Oro” o “Costa Laura”. Un luogo impervio e panoramico, situato di fronte alla vecchia città Greca di Akrai (Fig.3). Il tempio di “Costa dell’Oro risultava diviso da Akrai dalla profonda valle del fiume Anapo e distante appena un’ora di marcia. Un pianoro di poche decine di metri quadrati si apriva a mo’ di balcone nella valle tra sconnessi dirupi quasi a piombo. L’Archeologo trovò al suo arrivo l’angusto cunicolo in cui si era introdotto audacemente il cercatore di antichità, ci vollero parecchie settimane di lavoro per liberare la prima stanza, ed estrarre in sicurezza i blocchi di pietra calcarea staccatosi dal soffitto paurosamente crepato. Alcuni poderosi pilastri furono costruiti in luogo per sostenere i massi pericolanti, l’opera di scavo proseguì per l’intero mese, anche le altre due camere furono liberate dai detriti staccati dalla volta e da quelli penetrati dalle aperture esterne. La planimetria sottostante, indica chiaramente tre ambienti distinti.

Fig. 1. Planimetria del Tempietto di “Costa dell’Oro”

La camera A – si trattava di un vano quadrangolare di circa 5 metri di lato, una porta ed una finestrella si aprivano sul pianoro esterno. La parete est della camera A nel tratto tra

l’ingresso ed il piccolo corridoio che portava a B furono trovate due nicchie. Una piccola e timpanata, coeva alle originali escavazioni, ed una molto più grande e profonda risalente al periodo tardo romano, ma simile a quelle usate anche nell’età gotica e bizantina con funzioni di dispensa.

Fig. 3. Veduta del pianoro d’accesso.

Nella parete sud furono trovate in tutto 12 nicchie timpanate simili alle precedenti, in buona parte munite di cornici e con tracce di epigrafi in pessimo stato di conservazione. Solo in una di queste, l’archeologo poté osservare delle frasi incomplete in caratteri corsivi. La superficie della parete Ovest appariva totalmente devastata dall’umidità e dalla muffa che aveva cancellato ogni traccia di epigrafi, ben dieci nicchie timpanate simili alle precedenti apparivano sfregiate da intagli e rimaneggiamenti. Durante lo sgombero dei locali furono trovati due pezzi lavorati degni di nota: Un prisma calcareo raffigurante due quadretti timpanati, e che per dimensioni poteva essere ospitato in una delle nicchie precedentemente descritte. Ed uno più piccolo raffigurante una edicola Ionica con epigrafe.

La camera B – si presentò in pessime condizioni, la volta era completamente crollata sotto il peso dei lastroni di pietra calcarea, liberando uno spazio di quasi cinque metri d’altezza. Alla fine dello sgombero il locale di forma quadrangolare misurava circa tre metri di lato. Nella parete Est, si apriva il modesto corridoio di collegamento con la camera A, essa appariva ben conservata e accennava il principio della volta originale. Le pareti Nord e Ovest apparivano parzialmente crollate mentre quella Sud accennava appena l’ingresso principale con tre gradini discendenti dall’esterno verso l’interno. Una bella edicola nella parete Nord colpì l’attenzione dell’Orsi, una nicchia finemente incorniciata da un timpano ad acroteri sostenuto da due pilastri (Fig. 5) [1].

Fig. 5. edicola ritrovata nel vano B

Secondo la sua tesi, questa nicchia ospitava la nobile scultura del nume, o delle divinità venerate. Spesso i devoti, lasciavano alle divinità un ex voto che riproduceva in scala l’edificio in cui l’offerta veniva deposta. La parete Nord ospitava altre due edicole rozze e meno lavorate. Ben nove nicchie, alcune appena accennate, altre ben lavorate, si aprivano nella parete Ovest, cinque di esse conservavano frammenti del verbo sacro. Alcune delle epigrafi vennero tradotti dall’Orsi e dal suo amico prof. F.Halbherr dell’Università di Roma, si trattava di epigrafi dedicatorie, tutte in greco, spesso incorretto, incise sulla superficie calcarea e delineate ad arte da prospetti timpanati.

Il cattivo stato di conservazione della roccia precluse la lettura della maggior parte degli scritti superstiti. La parete Sud, parzialmente distrutta dai crolli, restituì due piccoli quadretti con epigrafi poco chiare. Tra i materiali di sgombero, fu ritrovato e ricomposto un quadro abbastanza che

raffigurava sei tabelle in massima parte timpanate. L'Orsi afferma nei suoi scritti che le pareti della stanza B dovevano essere originariamente ricoperte da tabelle ed iscrizioni. Setacciando la terra che ricopriva il suolo della stanza, furono ritrovati frammenti di anforette a fuso del III secolo a.C., questi furono gli oggetti più antichi rinvenuti nell'intera campagna di scavi. Furono trovati anche frammenti di tegole e di vasellame striato, vari utensili, rottami vitrei di fiaschette, appartenenti tutti al periodo Bizantino, infine una rozza scacchiera scolpita su una lastra calcarea, doveva servire a scopo ricreativo.

Spinto dalle voci popolari che facevano credere all'esistenza di una terza camera, l'Orsi proseguì gli scavi a Sud della camera B trovando ben presto una nuova apertura.

La camera C – risultato schiacciata da una grande frana, liberato l'ambiente dai detriti, si aprì una grande camera quadrata di circa sei metri di lato. Il soffitto crollato si innalzava ad altezze superiori a due metri, mentre le pareti erano parzialmente crollate a fondo valle, con grande delusione, l'archeologo non rinvenne qui nuove iscrizioni. Solo due piccoli blocchi con insignificanti tracce furono ritrovate tra le pieghe scoscese del tavolato calcareo ed il materiale in fondo valle. Il terriccio setacciato della camera C, restituì i soliti reperti di epoca Bizantina, frammenti di lucerne greco-romane e delle lamine di piombo piegate a tubo contenenti una sostanza di colore bianco di cui l'Orsi ignorava la natura. Il materiale recuperato apparteneva ad epoche che vanno dal II sec. A.C. al IV d.C.

LA SCOPERTA DI UN NUOVO EDIFICIO SACRO

Fig. 10. veduta della grotta D

Nel finire del Novembre, a circa cinquanta metri a Est dei vani prima descritti, su uno sperone di roccia simile al precedente, l'Orsi esplorò una quarta grotta (D), circa una decina di metri più a valle delle altre. La caverna a differenza delle precedenti apparve dopo approfondite indagini di carattere naturale, fonda alcuni metri e terminante sul versante sud in un crepaccio. Esplorando i terrazzamenti nelle immediate vicinanze della grotta furono trovati parecchi pezzi squadrati di grosse dimensioni, appartenenti ad un'antica costruzione. In particolare, un blocco parte di un pilastro a rilievo, ed un pezzo di calcare con delle tracce di incisioni simili ai blocchi visibili in primo piano in figura tre, che abbiamo ritrovato poco distante. L'archeologo esclude che questi materiali potessero essere caduti dall'alto, non trovando nei pianori soprastanti alcuna traccia di edifici. Concluse che quella modesta grotta naturale doveva essere adornata nel prospetto da una decorazione architettonica e da blocchi esterni, infatti, a causa della tenera e friabile roccia, le pareti della grotta non potevano essere scolpite. Questa tesi venne confermata dal ritrovamento delle antiche fondamenta che sostenevano i muri ancora perfettamente visibili figura 31. Questi muri vennero paragonati ai prospetti sepolcrali in stile tardo Dorico ritrovati a Siracusa, nella contrada "grotticelle". Si trattava di un luogo di culto ancor più antico delle precedenti grotte, abbandonato a favore di queste ultime a causa delle gravi lesioni strutturali. Nella parte destra in basso si conservano perfettamente incastrati sotto il peso della

parete crollata alcuni blocchi di pietra squadrata, facevano probabilmente parte del prospetto architettonico di cui parla l'Orsi, questi stranamente, non fa menzione alcuna della tomba ad arcosolio presente nella parete Ovest, appena visibile e di alcune piccole nicchie votive sistemate in alto nella parete in fondo alla grotta.

Fig. 13. Tomba ad arcosolio nella grotta D

DECIFRARE GLI ANTICHI SCRITTI

Il testo pervenuto a noi mediante l'epigrafe di figura 14, ci dà una precisa collocazione temporale dello scritto. L'epigrafe venne asportata dalla parete rocciosa del vano B, ed è conservata al museo archeologico "P.Orsi" di Siracusa. Essa è risalente al 35 d.C. dai nomi dei Consoli Romani menzionati, essa recita letteralmente [3]:

“Nel Consolato di Gaio Cestio e Mario Servilio Noniano, Amfipolo in Siracusa Aulo Valerio Arabico, delle Paides Lucio Bebio Clado, sacerdotessa (delle Paides) Clodia Polla, il 26 del mese di Pánamos vennero alle Paides, insieme con Aulia figlia di Tito, Fabia figlia di Sfoneo, madre, e Fabilla sua figlia e Apia, e liete parteciparono alla celebrazione della triakás (che ricorreva nel trentesimo giorno del mese) e resero grazie ad Apollo e alle Paides ed Anna”

Una seconda dedica attesta la devozione dei pellegrini e recita:

“L'anno in cui era amfipolo in Siracusa Aper Sextius Augurinus e sacerdotessa addetta alle Paides e ad Anna Maior Caecilia, il 15 del mese Artemítios (Giugno), Lucius Cornelius Aquila per se stesso e per Pollia Cornelia sua madre e per Mustia Volumilla sua moglie, dedico ad Apollo e alle Paides e ad Anna un “ényptron” (correttamente “énoptron” specchio)”

In questo ultimo passaggio l'antico redattore dell'epigrafe intendeva una nicchia, una riproduzione del sacro "specus", invece tradusse impropriamente dal latino "speculum" che evidentemente indicava appunto uno specchio [3]. Anche l'Orsi venne ingannato da quest'ultima frase intitolando di conseguenza il suo rapporto "Sacri Specchi con Iscrizioni Greche"? La maggior parte degli scritti decifrati, avevano caratteri epigrafici molto simili e risalivano al I secolo d.C. quindi di età Romana imperiale. Il nome della dea "Anna" indica la presenza di una componente *Sicula*.

Fig. 14. Epigrafe votiva

IL CULTO DI ANNA E DELLE PAIDES

Anna, dea "madre" di origine *Sicula*, è associata negli scritti a delle giovani dee, le Paides "figlie", al sacerdote "Amphípolos" e al nume Apollo. Nume che nel mondo Greco si accompagnava spesso a giovani Dee, Muse e Grazie. Il culto siculo originale ed antico di "Anna" venne assorbito dal mondo greco ed inglobato in un analogo culto delle forze della natura, dette anche "Nymphai". Anna e le "Paides", erano divinità terrestri che bene si addicevano all'oscurità delle grotte, dove la voce della natura sembrava parlare con maggiore forza e chiarezza alle anime in ascolto [2]. Il nome

di Anna sembra originare da un vezzeggiativo per definire la dea madre, la terra, mentre le Paides, comprendevano la serie di ninfe e dee, forze della natura. Dalle epigrafi recuperate, emerge spesso il nome dell'*Amfipolo* di *Anna*, o delle *Paides*, ma non di *Apollo*. Questo dimostra la posizione sottoposta di questo Nume introdotto posteriormente al culto di *Anna*, ed al quale non era associato un sacerdote o sacerdotessa, un *Amfipolo* appunto. Il culto originale di *Anna* si deve attribuire ai primi abitanti del luogo sacro, cioè i Siculi, professato probabilmente nel secondo edificio sacro trovato dall'Orsi, una cinquantina di metri ad est dal "Tempio di Costa dell'Oro" (Fig. 10), e per molti aspetti simile al culto Latino di *Anna Perenna* ossia la Madre. Dal contenuto degli scritti rinvenuti, a chiaro sfondo religioso, si evince che le grotte e l'intera zona avessero ospitato un sodalizio di sacerdoti e giovinetti che compivano feste e pellegrinaggi in onore di *Anna*, *Artemis*, *Anassa*, *Apollo*, *delle Paides* e forse di altre ninfe. Come spesso accadeva nell'avvicendamento dei popoli, i numi già presenti nel territorio venivano sovente associati e sostituiti da nuove divinità di natura attinente.

Il Tempio sorto in epoca tarda per mano dei Greci, venne frequentato come luogo sacro sino al I secolo d.C., riprendeva il culto più antico dei Siculi, e s'inquinò con il passare del tempo di influenze Orientali e Romaniche. L'Orsi attribuisce questo "hieron" ad Akrai, e lo considera come un santuario suburbano, a causa dell'assenza alcuna di tracce che indicassero l'esistenza in loco d'abitazioni, supponendo che i sacerdoti, ministri del culto, addetti alla venerazione dei numi compissero giornalmente la marcia da Akrai al Santuario. Margherita Guarducci precisa comunque che, a causa delle citazioni nelle epigrafi, dell'*Amfipolo* di Siracusa, il territorio di Buscemi non appartenesse in età imperiale ad Akrai ma a Siracusa [2].

NOVEMBRE 2000, SULLE TRACCE DEL TEMPIO

Del Tempio di "Costa dell'oro" non rimane oggi in loco alcuna testimonianza visibile a parte il pianoro su cui si aprivano gli ingressi delle camere A,B, C ed alcuni angusti cunicoli di accesso che ospitano conigli selvatici ed istrici vedi figura 30.

Figura 30: angusto cunicolo di accesso al tempio e parte della volta.

Gli immensi lastroni calcarei dello sperone di roccia soprastante sono scivolati uno sull'altro chiudendo come una tendina ogni possibile accesso al luogo di culto, risulta altamente rischioso ogni lavoro per riportare alla luce il Tempio (Fig. 3). L'estrema instabilità delle rocce deve aver scoraggiato ogni azione di recupero da parte della Soprintendenza di Siracusa. Paradossalmente, la grotta più antica e malconca posta di rimpetto a circa cinquanta metri dal primo sito, e abbandonata per l'instabilità dai suoi originali inquilini, luogo in cui si celebrava l'antico culto di *Anna Sicula* (Dea Madre), presenta ancora alcune tracce visibili. Un paio di blocchi calcarei squadrati sono rimasti incastrati sotto la parete cedevole di Nord (Fig.14). Nei terrazzamenti sottostanti all'apertura della grotta, sono stati ritrovati numerosi blocchi squadrati e decorati, simili a quelli riportati in figura 12, mentre risultano perfettamente visibili nella roccia calcarea le fondamenta del muro ipotizzato

dall'Orsi. Le condizioni di questa grotta sono comunque critiche, alcuni massi si sono staccati dal soffitto e ostruiscono parzialmente il passaggio. Stranamente, la piccola tomba ad arcosolio appena visibile nella parete ovest della grotta non viene citata in nessun documento (Fig.13).

OSSERVAZIONI

L'Orsi giunse ad attribuire il Tempietto di "Costa dell'Oro" alla vicina Akrai a causa della totale assenza di abitazioni coeve nelle vicinanze del sito, riflettendo su questa affermazione, occorre notare che sulla cima dello sperone di roccia su cui si aprivano i tre vani A,B,C, vi è una ulteriore grande camera che chiameremo E. Si trova appena una decina di metri sopra il pianoro del Tempio, questa rivolge l'apertura principale a Sud - Ovest, di forma irregolare, con il lato più lungo di circa 6 metri. All'interno risultano chiari i segni dello scavo, nella parete di fronte all'ingresso ad arco si scorgono due rozze nicchie, quella superiore conserva un accenno ad un timpano poco visibile, le pareti interne non presentano iscrizioni e le pessime condizioni di conservazione non consentono di azzardare nessuna ipotesi. Anche questa grotta, al pari di quelle descritte dall'Orsi, ha subito nel corso dei secoli numerosi rimaneggiamenti. Dal terriccio del suolo interno emerge un grosso masso di pietra lavica perforato, simile per forma e dimensioni ai pesi utilizzati negli antichi torchi e i frantoi della zona. Nella parte esterna, sopra il soffitto, ci sono le tracce di un piccolo sarcofago, forse una tomba a fossa. Nel terreno, risultano visibili alcuni cocci di varia natura ed epoca. Le testimonianze raccolte passeggiando nelle campagne di "Costa dell'Oro" non possono certo confutare la tesi dell'Orsi nell'affidare la paternità del luogo di culto ad Akrai, né confermare quella della Guarducci che ne attribuisce la proprietà direttamente a Siracusa in epoca Romano Imperiale. Tutti questi indizi certificano tuttavia che la zona in esame è stata da sempre sede di attività di rilievo da parte di diversi popoli. Una approfondita indagine da parte delle autorità competenti potrebbe probabilmente risolvere questa annosa controversia, e magari riportare alla luce l'antico "Tempio di Costa dell'Oro".

RIFERIMENTI

- [1] P. Orsi, "Sacri specchi con iscrizioni Greche", *"estratto dalle notizie degli scavi del mese di Novembre 1899"*, edito da: *Tipografia della R.Accademia dei Lincei 1900*.
- [2] Margherita Guarducci, "Il Culto Di Anna E Delle Paides" nelle iscrizioni sicule di Buscemi, e il culto Latino di *Anna Perenna*, edito da Zanicchi Bologna 1936.
- [3] "Storia e civiltà della Sicilia Greca" SIKANIE p.p. 82 volume edito da Garzanti.

RIFERIMENTI PER LE ILLUSTRAZIONI

- [a] Le fotografia a colori di figura 14 è tratta dal documento in riferimento [3].
- [b] I disegni dei reperti sono tratti dal documento in riferimento [1].
- [c] Le altre fotografie sono di proprietà di Gaetano Belverde.